



LA VALLE DI TAVIANO.

I.

DA ALEZIO A TUGLIE.

UN bel panorama di questa splendida e fertile vallata si presenta al nostro sguardo dall'alto della *Serra degli Specchi*, ad oriente di Racale, nel circondario di Gallipoli. Sul vertice di essa si trova una *Specchia*, e su questa un segnale di triangolazione degli ufficiali topografi, a 104 metri sul livello del mare. Il colpo d'occhio è veramente bellissimo! Osservate.

La valle di Taviano è tutta contornata di basse colline situate a mo' di staffa di cavallo, e si apre soltanto al N. O. verso l'ampia curva del seno jonico, tra Gallipoli e la *Punta del Pizzo*. Nel lato settentrionale queste colline prendono i nomi di *Sierro* di Gallipoli, *Serra* di *S. Eleuterio*, di *S.^a Palmeta* o di *Matino*, di *Casarano*, della *Campana*, di *S.^a Costantina*, di *Manfio* o del *Crocefisso* e di *Monte rotondo*. A scirocco si trovano le *Serre* di *Taurisano* e di *Ugento*; e ripiegando, lungo il Jonio, verso ponente, quelle di *Calaturi*, della *Madonna dell'alto*, il *Monte degli Specchi* e la *Serra di Castelforte* o di *Taviano*, che

va a perdersi nella pianura della costa jonica sul *promontorio del Pizzo*. Verso il N.O. sorgono le basse colline di Alezio, che formano un altro promontorio più lungo, che s'interna nel mare Jonio, all'estremo del quale biancheggia l'isoletta di Gallipoli; e più in là, verso occidente, come lembi staccati di continente, sorgono dal mare, nella stessa direzione, le due isole *del Campo* e di *S. Andrea*.

Questa vallata di quaranta chilometri quadrati di superficie merita di esser visitata non soltanto per la fertilità delle sue terre, per i prodotti agrarii e per la sua vita industriale, ma anche per i suoi monumenti, dei quali oggi restano le ultime vestigia.

Tutt'intorno in collina sorgono i paesi di Alezio, di Tuglie, di Parabita, di Casarano, di Ugento; mentre nella pianura ondulata si trovano quelli di Taviano, di Racale, di Alliste, di Melissano e di Felline.

Le culture agrarie predominanti sono qui l'ulivo e la vite; queste si contendono il primato fra loro e sulle altre coltivazioni. In Alezio e in Taviano si coltiva anche l'arancio in larga estensione e vi prospera egregiamente favorito dalle calde ed umide brezze del Jonio. Bacco tende a detronizzare Minerva in questo angolo della penisola salentina, ch'è divenuto uno dei centri più viticoli della Terra d'Otranto e produce dei vini squisiti, ricchi di alcool e di materia colorante, e quindi ricercatissimi nel gran commercio come vini da taglio.

L'industria segue di pari passo il progresso dell'agricoltura. Gli antichi sistemi di pigiatura e fermentazione delle uve si vanno oggi sostituendo i nuovi metodi e più razionali di vinificazione in Casarano, in Ugento, in Tuglie, in Parabita, in Taviano. Gli antichi trappeti a grotta, privi di aria e di luce e pieni di profumi ammoniacali, oggi cedono il posto ai nuovi frantoj costruiti a livello del suolo, ben aerati, illuminati e puliti. I torchi in legno sono sostituiti da quelli in ferro, in Ugento, in Casarano, in Melissano, in Parabita; ed in Casarano si è intrapresa di già la frangitura a cilindri spirali nel nuovo oleificio del signor Giuseppe Oronzo Pio, che alla operosità intelligente accoppia una grande volontà. Ed io son lieto di segnare il suo nome in queste pagine perchè egli ha dato un grande impulso alle due industrie del vino e dell'olio in questo circondario di Gallipoli. L'industria enologica ne ha fatto sviluppare poi un'altra secondaria per

l'estrazione dell'alcool e del cremore dalle vinacce, soprattutto in Casarano, dove esiste un grandioso stabilimento appartenente al signor Luigi Capozza, ed altri più piccoli nei vicini paesi.

Un'estesa rete di vie carrozzabili congiunge questi centri di popolazione fra loro ed al porto di Gallipoli ch'è lo sbocco naturale dell'olio e del vino, che si produce in tutta questa contrada, e va tra i primi porti commerciali d'Italia. Tutte le zone macchiose, che nei primi di questo secolo coprivano gli altipiani delle colline, specialmente quelle che contornano il Jonio, sono oggi ridonate alla coltura assumendo il nome di *Beneficati*; e vanno anche scomparendo le piccole aree di terreno sementabile nella vallata, colla sostituzione più razionale e più proficua del vigneto e dell'uliveto.

Ho detto che è importante questa pianura anche per i suoi monumenti. Vedremo di fatto gli ultimi avanzi dell'abbazia di *S.^a Maria di Civo* presso Taviano, della *cappella di S. Nicolò Pellegrino* presso Racale, del *Ninfeo* presso Fellingine, della *chiesa di S. Pietro dei Sámari* quasi a mezza via fra Gallipoli e Taviano; mentre sotterra restano ancora sepolte le reliquie degli antichi paesi di *Suplessano* e di *Bavota*, il primo a piè della collina di Castelforte, il secondo alle falde della *Serra* di Parabita. E salendo su queste colline osserveremo le laure e le cripte scavate nel tufo dai seguaci di S. Basilio; ed in cima ad esse torreggiare le *Specchie*, come sentinelle a guardia della valle sottostante. Presso Alezio troveremo la necropoli e i ruderi di un'antica città messapica; ed in ciascun paese i castelli feudali in gran parte trasformati in palazzi.

V'è però un punto nero in mezzo a tanta ricchezza, ed è prodotto dalle acque che stagnano lungo la costiera del Jonio. Le piogge che cadono sul dorso delle colline e nella parte centrale della valle, si disperdono in ampie voragini o pozzi assorbenti naturali, e poche restano sul terreno; ma quelle che cadono sul piano inclinato che da Taviano ad Alezio discende verso il Jonio sono trattenute dalle dune, o monticelli di sabbia, che contornano tutto il litorale, generate dai venti di ponente e di libeccio che qui soffiano con grande violenza. Da ciò hanno origine le *paludi dei Foggi*, che si estendono verso Gallipoli e verso Taviano, e le febbri intermittenti che assalgono di pre-

ferenza la classe degli agricoltori nei mesi di primavera e di autunno. A questo malanno si aggiunge l'altro della grandine che spesso visita nei mesi estivi questo territorio, ed ha la sua origine più che altro nelle condizioni orografiche di questa contrada.

Incominciamo senz'altro la nostra escursione da Alezio.

Nel dicembre del 1885 si è aperta al pubblico la strada ferrata che congiunge Gallipoli alla stazione di Zöllino ed all'altro tronco che da Lecce conduce ad Otranto. La prima stazione che s'incontra, partendo da Gallipoli è Alezio. Questo paese, che conta appena due secoli, arieggia di già ad una piccola città per l'estensione del suo fabbricato e per la sua importanza agricola ed industriale. La maggior parte delle campagne e delle ville dei gallipolini si trova nel suo territorio, che occupa il dorso di una bassa collina, in cima alla quale torreggia l'antico santuario di *S.^a Maria dell'Alizza*; l'unico monumento che oggi si veda in questo paese.

E pure in questo luogo, al tempo dei Romani, passava la *via Augusta Salentina*, detta poi *Trajano-Appia* che muoveva da Taranto a Leuca; e qui appunto sorgeva l'*Ἀλιζίων* ricordato dal Tolomeo, fra *Neritum* (Nardò) e la vetusta *Uxentum*. Il nome di *S.^a Maria dell'Alizza*, conservato a traverso i secoli, ci ricorda quello dell'antica città, prima messapica, poi greca, indi latina (*Aletium*) che da molti geografi antichi e moderni vien confusa con Lecce, senza alcun criterio nè storico, nè geografico, nè archeologico.

Giambattista dei conti di Tommasi, da Gallipoli, prima del 1819, avea già raccolto in questa contrada alcune iscrizioni messapiche, alle quali se ne aggiunsero poi delle altre fino al 1875, nel quale anno la necropoli aletina fu visitata dal mio egregio e dotto amico L. De Simone, che raccolse tutto quel che trovò di notizie, di documenti e di cimelii e compì l'opera già iniziata dall'abate Nicola Maria Cataldi (n. 1782 † 1867) di Gallipoli, socio dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma (1). E le ricerche di quest'ultimo valsero

(1) L'abate Nicola Cataldi scrisse *l'Aletio illustrata, ossia Ricerche storico-critiche sull'antica e distrutta città di Aletio nella Penisola Salentina*. Napoli, Fratelli De Boni, 1841. — Il De Simone consacrò ad Alezio un intero capitolo delle sue *Note Japygo-messapiche*. Torino, Stamperia reale, 1877. — A queste opere rimando il lettore che volesse saperne di più sulle antichità rinvenute presso Alezio.

a cambiare in Alezio, nel 1873, il brutto nome che per due secoli avea tenuto di *Villa Picciotti*, o semplicemente *Picciotti*.

Una bella via sale dalla stazione verso il paese. Chi vi giunge nei mesi di primavera prova un' impressione piacevolissima nel profumo degli aranceti in fiore che tutt'intorno circondano l'abitato e si distendono anche nelle ville vicine. È una coltura molto estesa e molto produttiva che ci fa ricordare i famosi versi del Goethe riguardo all'Italia, e che pone come un punto di paragone fra l'angolo estremo dell'antica e quello della nuova Calabria, cioè fra Gallipoli e Reggio di Calabria. La specie predominante è l'arancio, perchè meno risente l'influenza degli squilibri atmosferici, così frequenti nel nostro clima, a differenza dei limoni, dei mandarini, dei cedri, delle lime, ecc., i quali vi si trovano pure, ma in minor quantità. Il frutto viene spedito all'estero per via di mare e in parte si consuma nella provincia.

Il nuovo paese si stende tutto sulla parte settentrionale della collina occupandone i diversi piani fino al vertice, donde passa la strada provinciale che da Gallipoli mena a Parabita. Le vie interne son diritte e regolari nella parte nuova, tortuose e strette nell'antica, e le case son tutte imbiancate di calce. E perciò Alezio si presenta pittorescamente, come un fior di ninfea, in mezzo al verde che lo incorona da ogni parte. E da quel punto bianco partono come raggi divergenti le vie carrozzabili per Gallipoli, Taviano, Parabita, Tuglie, S. Nicola ed alla stazione della strada ferrata.

D'importante in fatto di arte non v'è nulla nel nuovo paese. La chiesa dell'Addolorata fu costruita in questo secolo (1838-1875) con disegno dell'architetto Lorenzo Turco. Nelle altre abitazioni prevale lo stile, che io direi, commerciale. Un solo vestigio di arte, ed oggi più ricordo che monumento, è il vestibolo dell'antica chiesa parrocchiale di *S.^a Maria dell'Alizza*. Rechiamoci ad osservarlo.

Torreggia, come ho detto sopra, sul vertice della collina, a cavaliere di tutto l'abitato. La facciata della chiesa è volta a ponente, ed è preceduta da un piccolo vestibolo di pianta rettangolare. Questo è più alto che largo ed ha l'aspetto di torre quadra: forma che le fu data, al dire di Monsignor Montoya (1659-1666), come vedetta sul mare dalla parte di ponente. La grande porta d'ingresso nel portico

ha un arco svelto, rialzato, a sesto acuto e contornato da una cornicetta elegante. Un'altra porta, più bassa della precedente, si vede nella parete volta a tramontana; l'arco è a sesto acuto ed ha un fregio a zig-zag graziosissimo. La cimasa dell'edificio è poi contornata da una cornice ad archetti bilobi che riposano su mensole e termina in alto con una fascia ondulata.

La facciata della chiesa risponde allo stile del vestibolo nella sola parte inferiore, cioè nella porta d'ingresso. La finestra soprastante è barocca e ci rivela le innovazioni e le deturpazioni subite da questa chiesa verso la fine del xvi secolo per opera del monsignore Alfonso Errera e nei primi del xvii da monsignor Capece. L'architettura del portico è dei primi del secolo xiv; di questo secolo sono pure i pochi frammenti di pitture a fresco sulla parete laterale del vestibolo, di contro alla porta piccola dello stesso. Quello della lunetta sulla porta della chiesa è del secolo xvii. Bellissima è la volta del vestibolo con nervature rilevate che hanno origine dagli spigoli interni della torre e riposano sul dorso di aquile, eccetto una che sovrasta ad una figurina umana scolpita a mezzo busto nello spigolo volto al N.O.

Dell'interno della chiesa non diremo nulla perchè di stile barocco e rivela l'architettura dominante nel secolo xvii in Terra d'Otranto e già troppe volte da noi biasimata in questi bozzetti. Ogni vescovo vi ha aggiunto qualcosa di suo dalla fine del 1500 fino al 1871, nel quale anno la Commissione conservatrice dei patrii monumenti permise l'ampliamento della nave sinistra della chiesa, trattandosi di modificare ciò che era stato già sciupato o rinnovato da troppo zelanti pastori nei secoli precedenti. Citeremo soltanto, a titolo di onore, monsignor Danisi, il quale trasportò in questa chiesa il quadro dell'*Assunta* dipinto dal Cav. Malinconico nel 1806 e fece rimettere in luogo più appariscente l'antica immagine greca della *Vergine dell'Alizza*, dipinta a fresco, che si venerava nel vecchio altare.

Dalla piazzetta che precede la chiesa, a 74 metri sul mare, godremo l'incantevole panorama dei due seni del mare gallipolino al N.E. e al S.E. della città. L'occhio si spazia sopra il verde degli ulivi, degli aranci e dei vigneti, ai quali succede presso il mare una fascia di malaria e di febbri. Oggi però, per iniziativa del Comm. G. Au-

verny, la *palude dei Foggi* si va bonificando. Questo ricco negoziante francese, comprò dal Cav. Bonaventura Balsamo di Gallipoli quei terreni paludosi, traversati nel mezzo dal *canale dei Sàdari*, che riunisce gli scoli abbondanti di questa contrada per una lunghezza di circa 18 chilometri. Indi fece scavare molti canali fino al mare, e prosciugata così in parte la palude poté ottenere una bella coltivazione nelle sue parti più elevate. Ma le dune ne insabbiarono la foce e le acque tornarono a stagnare occupando le zone già bonificate, sicchè una fitta vegetazione di scirpi, di giunchi e di canne subentrò a quella coltivata. In tale stato fu trovata dall'ingegnere Raffaele Pareto nel 1864 quando si recò a visitare le zone paludose della Terra d'Otranto.

Da qualche anno in qua il lavoro di bonifica è stato ripreso dallo stesso Auverny, ma con altro indirizzo. Egli si serve di tre motori a vento di sistema olandese per muovere delle pompe che spingono le acque dal canale maestro della palude nel mare; ha colmato i punti più depressi, ed aumentato le coltivazioni arboree nei tratti sollevati; ed oggi può dirsi a buon termine del suo lavoro. Io ho visitato questa contrada nell'ottobre scorso, durante il *Concorso internazionale di meccanismi elevatori di acqua e di motori a vento in Lecce*, insieme con gli altri componenti la Commissione giudicatrice; e tutti elogiammo l'attività intelligente del Comm. Auverny che con questa bonificazione va risanando l'aria di tutta la valle di Taviano.

Ed ora, dato l'addio ad Alezio, seguiamo la strada provinciale che conduce a Parabita. Traverseremo il *borgo nuovo* e poi entreremo in mezzo all'uliveto tramezzato qua e là da vigneti. A sinistra lasceremo la villa del Cav. Dott. Bonaventura Garzya di Gallipoli, nella *contrada Capani*. Quivi nell'ottobre del 1883 osservai con piacere una piccola ma molto importante pinacoteca raccolta dallo stesso Garzya, appassionato dell'arte in tutte le sue manifestazioni. Ed egli mi fu guida gentilissima in questa visita, mostrandomi alcune tele che meritano molta attenzione. Vidi un *S. Francesco di Assisi* del Domenichino, una *Vergine col Putto* di Andrea del Sarto; un' *Andromeda col mostro marino che si slancia per divorarla* di A. Caracci; un *Ratto delle Sabine* di Paolo Brillo; molti quadri di L. Giordano e di Malinconico, una *Vergine col Bambino e S. Giovanni* di Mario dei Fiori ed alcuni quadri di battaglie.

Importanti soprattutto trovai alcune pitture greche rappresentanti un *S. Giovanni Battista* ed un *S. Michele Arcangelo che schiaccia la testa al dragone*. La villa ha poi un profumo di lindura e di gajezza, circondata dagli aranci e da bellissime piante esotiche da fiore e d'ornamento, e rivela egregiamente il sentimento estetico del suo geniale padrone.

Parabita è lontano sei chilometri da Alezio e resta parte sulle falde, e parte sul dorso di una collina che continua in alto nella *Serra S. Eleuterio*. Prima però di giungervi ci arresteremo pochi minuti per osservare la *Chiesa della Madonna della Coltura*, lontana 200 metri dal paese.

Questa chiesa, non descritta da nessuno degli scrittori patrii, ha una facciata della fine del secolo XVI, con frontespizio arcuato e con finestra ad ornati sobrii ed eleganti proprii di quel secolo, mentre la porta è di data più recente. Anche l'interno fu ammodernato nel secolo scorso; e lo dimostra l'architettura baroccamente inelegante dell'altare maggiore, nel mezzo del quale, in un ovale incassato nel muro, si vede l'effigie della Vergine, dipinta a fresco, di stile greco. Questo dipinto fu rinvenuto casualmente nel fondo detto *Pane la Corte* sulla via che da Parabita mena a Tuglie, là dove si suppone ch'esistesse l'antica Bavota, a due chilometri da Parabita in *contrada la Corte*.

La Vergine è vestita di manto turchino; ed ha in braccio il Divin Figlio che poggia la sua guancia su quella della Vergine e con la mano sinistra regge un papiro. La sua testa è circondata di aureola crociata. Questo fresco ha subito qualche restauro e non può dirsi del tutto originale.

Nè tali sono quelli che si trovano nell'antica cappella sotterranea dedicata a *S.^a Marina*, scavata nel sabbione tufaceo, a mezza costa della collina, a levante di Parabita. Sull'altare, in fondo alla cripta si vede effigiata con stile greco la Vergine che regge il Bambino sul braccio destro, e nei lati della sua faccia si leggono i soliti monogrammi: $\overline{MP} \dots \overline{\Theta Y}$. Fu ridipinta malamente ad olio nel 1600; però qua e là traspajono le tinte fredde dell'antico fresco bizantino sotto le scrostature dei colori soprapposti. Fu certamente privo di qualunque sentimento di arte quel tintoraccio che modellò così balordamente la faccia del Bambino al punto da trasformarla in quella di un ottentotto!

Uscendo da questa cappella godremo un altro bel panorama della sottoposta vallata che si estende fino al mare Jonio, nella quale i tre colori predominanti sono il rosso del terreno, il verde scuro degli ulivi e il verde chiaro delle viti e dei cereali. E in mezzo a questo insieme di colori appajono le linee bianche dei paesi sottostanti!

Altre cappelle di rito greco esistevano in questi dintorni sulla *Serra di S. Eleuterio*, a levante di Parabita ed a cavaliere di questo paese e di Matino, e nella *contrada Cirlici*, sulla *Serra* fra Parabita e Tuglie, siccome vedremo. Sicchè questa collina, ricoperta di sabbioni tufacei facilmente scavabili e tutta perforata da grotte con freschi bizantini, può rassomigliarsi a quella che da Ginosa corre fino a Grottaglie nel Tarentino, dove pure si trovano frequentissime nelle *gravine* le vestigia delle antiche dimore degli anacoreti.

Ritorniamo a Parabita. Dalla chiesa della *Madonna della Coltura* al paese vi è un largo viale di robinie e di ailanti, e quindi si entra nel borgo nuovo, fuori l'antica cinta della *Terra*, che tuttora può vedersi là dove le mura non sono state assorbite dalle nuove abitazioni. Il paese era difeso da un castello ducale che sorgeva nella parte più alta dell'abitato, sebbene anch'esso sottoposto alla *Serra*, diretta nel suo asse da N.O. a S.E. ed elevata quasi 200 metri sul mare. Da questo lato però i bastioni erano più robusti e difesi da torri massicce di forma quadra e rotonda. Oggi ancora si vede il castello, sebbene molto trasformato nell'interno. Sulla facciata si nota lo stemma dei Ferrari, ch'ebbero la signoria del paese nei primi del secolo scorso; ma l'architettura delle torri e dei bastioni mi pare debba riferirsi tra la fine del XVI e i primi del XVII secolo, cioè al tempo dei Castriota ch'ebbero il feudo di Parabita dopo i Del Balzo Orsini. Resta ancora il fosso che lo cingeva, oggi convertito in giardino; il castello è divenuto il palazzo del signor Federico Elia.

Nel pian terreno vi sono delle grandi stanze coperte da volta a botte; ed altre nel piano superiore. Fra queste notai la sala di ricevimento decorata con varie tele di scuola napoletana di mediocre pennello; le altre erano nude e imbiancate. Vidi pure alcuni mobili intarsiati del secolo XVII, alcuni ritratti dei feudatarii locali ed una tela dipinta dal Solimena.

Uscendo dal castello troveremo un'altra casa, pure dei Castriota, oggi del Comm. Ravenna, con porta e finestra decorate sullo stile del Rinascimento; e quindi, a sinistra, la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giovanni Battista. Una parte di essa è del secolo xvi, cioè quella che corrisponde sulla *piazzetta del Castello*; l'altra, cioè la vera facciata, è del 1853.

Nella prima si vede la *porta piccola*, nel timpano arcuato della quale è scolpita ad alto rilievo la Vergine in mezzo a S. Gio. Battista ed a S. Pietro. I fregi sono di quello stile che oggi si dice pompeiano, ma un po' imbarocchito. A destra della porta due grandi pitture a fresco rappresentano S. Cristoforo l'una, la Vergine e S. Gaetano l'altra; entrambe un vero spauracchio pei cani! L'interno è a tre navi divise da colonne e da pilastri; ed ha una cupola ottagonale nell'intersezione delle due braccia della croce. Nulla di notevole in fatto di arte. Il quadro dell'*Addolorata*, nella cappella omonima, è di Teresa Palomba (1746) ed assai mediocre. Sotto l'altare maggiore si conserva il corpo mummificato di S. Vincenzo martire, ricavato dalle catacombe di S. Sebastiano in Roma e donato nel 1737 al duca di Parabita Giuseppe Ferrari. Nell'archivio parrocchiale si conservano un graduale ed un antifonario in carta pergamena dei primi del cinquecento.

Di questo secolo potremo pescare altre reliquie architettoniche in Parabita, e fanno un notevole contrasto con quelle del seicento. Ne citerò le principali. Nel palazzo del signor Giovanni Vinci, una porta ed alcune finestre; nella casa del signor Pantaleo Leopizzi, *strada Ramis*, un bassorilievo sull'architrave della porta, diviso in tre sezioni: in quella a destra è rappresentata la deposizione di Nostro Signore; in quella a sinistra la Vergine salutata dall'Angelo; e nel mezzo due personaggi a cavallo rivolti verso il centro del bassorilievo. In questo è effigiato un calice in mezzo ad un cane, e ad una rosa.

Vi è inoltre la chiesa appartenente all'antico cenobio dei Domenicani, soppresso nel 1809. In questa noteremo: un'abside molto elegante dietro l'altare maggiore, un quadro della Madonna degli Angeli nell'altare omonimo, quello del Rosario di scuola napoletana e quello di S.^a Caterina. Gli altari sono intagliati in pietra leccese; lo stile è barocco, ma serba le reminiscenze del Rinascimento. Sopra uno di essi vedesi

effigiato lo stemma dei Castriota, del 1641. Nella chiesa dell'Immacolata vi è infine la sagrestia con riquadrature eleganti nella volta che ci compensano della brutta impressione dell'interno della chiesa dipinto come una sala da caffè o da bigliardo.

Per tutto dobbiamo assistere in Terra d'Otranto a queste scene di un'arte vandalica, ch  mentre sa distruggere,   priva affatto di senso comune nel rinnovare. Ai raccoglitori di patrie notizie accenner  in fine che in casa dell'arciprete Ferrari ho veduto quattro quadretti ricamati in seta da Marianna Elmo di Lecce, nel secolo scorso, quando era in fiore questa industria, come tante altre, oggi scomparsa nella nostra provincia.

Parabita   in una posizione amenissima; ma le sue vie interne strette e scoscese son sempre quelle dell'antica *Terra*; quelle esterne sono pi  larghe e diritte, e fiancheggiate da case ad un piano con l'eterno bianco di calce! Nei dintorni vi sono per  alcune ville graziose; per esempio, quelle dei signori Vinci, Ferrari e Contursi.

Uscendo dal paese verso Tuglie lasceremo a destra il convento di S. Pasquale del 1600, dietro il quale nei diversi piani della collina, sorge in amena posizione il nuovo cimitero. La dimora dei morti, non lascia invidiar quella dei vivi!

Ad un pajo di chilometri di distanza, nella *Contrada la Corte*, si vuole ch' esistesse l'antica *Bavota* (Βαυβωτα) di Tolomeo. Cosi la pensarono il Cluverio, il Cellario, il Brezio, e tra i moderni il Mommsen, il De Simone, il Cataldi e l'Arditi. Si vedono ancora i ruderi di antichi edifizii sotto il terreno vegetale che li ricopre; e vi sono state rinvenute delle tombe con vasi di terra cotta rustici e figurati. Il mio Mentore mi soggiungeva che non vi si erano mai trovate delle monete, e conchiudeva spiritosamente, ma a modo suo, che Bavota dovette esser popolata da una stirpe di accattoni! La necropoli si estende verso la *masseria Carignano*, oggi del signor Elia; ma i cimelii scoperti sono andati tutti dispersi, n  io potei vederne un sol frammento.

Lasciando la pianura, saliremo sulla collina a destra della via, verso il *Canale del Cirlicci*. Quivi osserveremo molte grotte scavate nel sabbione calcareo tenero, ed in una di queste alcune reliquie di pitture bizantine a fresco. Era quindi una delle tante dimore di anacreti; le

grotte della *laura* coi loro giacitoj, mi ricordarono di fatto quelle del Brindisino, descritte e illustrate dall'amico arcidiacono Tarantini.

Dopo guari giungeremo a Tuglie, paese novissimo, che si stende per oltre un chilometro alle falde della stessa collina, popolato da agricoltori operosi e intelligenti e da signori gentilissimi. È tutto circondato di ulivi e di vigneti. Fino alla metà del secolo scorso qui esisteva una villa dei signori Venturi, duchi di Minervino, che poi divennero marchesi di Tuglie. Il loro palazzo resta nel mezzo del paese, poco lungi dalla chiesa parrocchiale, edificata a spese di Antonio Sanfelice vescovo di Nardò, nei primi del secolo scorso, e poi ampliata nel 1835 per la cresciuta popolazione. Prima del secolo scorso gli abitanti vivevano come i trogloditi nelle grotte scavate nel tufo, come abbbiam visto a Palagianello, a Grottaglie, a Laterza ed a Ginosa. Io ne ho visitato alcune dietro il palazzo marchesale dei Venturi, che mi offrì cortese e cordiale ospitalità: erano delle vere tane da lupi!

La famiglia Venturi venne in Italia con Jacuzio Ventura nel 1343, ch'ebbe per moglie Antonia de Sancto Blasio ed ottenne il ducato di Minervino di Lecce.

Nel tornare da Tuglie verso Alezio, il 27 settembre 1884, fui spettatore di un piccolo turbine atmosferico generatosi nel piano, a breve distanza dalla *masseria Carignano*. Il cielo era sereno, l'aria tranquilla e calda si sollevava in alto dalla vallata, mentre una corrente fredda discendeva nel basso dalla *Serra* di Tuglie. D'un tratto vidi sollevarsi, roteando vorticosamente, le foglie secche delle viti nei campi vicini alla strada che percorrevo. Queste foglie descrivevano un ciclo spirale, a mo' di cono rovescio colla base in alto, come nelle vere trombe terrestri. Dalla terra fino alla base di questo microscopico ciclone potei calcolare un'altezza di circa 300 metri. E, come i veri cicloni, avea anche questo il suo movimento di traslazione, producendo una forte aspirazione lungo l'asse del cono atmosferico. Ho voluto notare il fatto perchè in questa valle i turbini devastatori nei mesi estivi trovano la loro spiegazione il più spesso in cause affatto locali.